

Ripartire dalle disuguaglianze. Compiti della giurisdizione

(Intervento della Presidente A.D.M.I.-Associazione Donne Magistrato Italiane Carla Lendaro al XXI Congresso Nazionale MD - Magistratura Democratica - Bologna 4 novembre 2016)

A.D.M.I.-Associazione Donne Magistrato Italiane ringrazia Magistratura Democratica per l'invito a partecipare a questo congresso. Non possiamo che aderire all'intento dell'associazione che ci ospita e del suo Presidente Carlo De Chiara di approfondire in questo congresso nazionale il tema delle 'nuove disuguaglianze', tra cui: le disuguaglianze 'economiche'; 'dell'accesso all'informazione' e di 'genere' tra uomini e donne; e concordare con lo stesso che *"...conoscere le disuguaglianze significa riconoscerle e tenerne conto nella nostra quotidiana attività di tutela dei diritti di tutti"*.

A.D.M.I. è un'associazione di donne magistrato, senza fini di lucro, costituita nel 1990, indipendente da ogni altra organizzazione, che rifiuta ogni connotazione politica. Trasversale rispetto a tutte le correnti associative, di cui comunque riconosce la ricchezza culturale e propositiva, l'associazione ha tra i suoi obiettivi quello di *"...approfondire problemi giuridici, etici e sociali riguardanti la condizione della donna nella società, di promuovere la professionalità della donna giudice a garanzia dei cittadini e per il miglior funzionamento della giustizia, di proporre modifiche legislative volte alla piena attuazione della parità. Essa intende inoltre istituire uno stabile collegamento tra le donne che esercitano funzioni giudiziarie per il confronto delle rispettive esperienze professionali e per la ricerca dei contributi apportati dalle donne magistrato nell'interpretazione ed applicazione della legge, nonché realizzare incontri con donne giudici di altri Paesi. ... ritiene essenziale una più attiva presenza delle donne nelle scelte di politica giudiziaria ed associativa, ed al tempo stesso la predisposizione di adeguate misure*

organizzative e di aggiornamento professionale dirette ad evitare che il peso della "doppia presenza", gravante su tutte le donne lavoratrici, possa incidere sulla qualificazione e sul percorso professionale, alimentando forme di esclusione o di autoesclusione."

Al nascere di A.D.M.I., ad inizio anni '90', le donne magistrato che esercitavano funzioni direttive e semidirettive erano solo il 2% mentre nel 2013 (venti anni dopo) solo il 17% negli incarichi direttivi e il 28% in quelli semidirettivi. Ancora oggi nel 2016 nessuna donna ha raggiunto i vertici dell'ordinamento giudiziario e ricopre il ruolo di primo presidente della Corte di Cassazione o di procuratore generale presso la Corte di Cassazione, ovvero di procuratore nazionale Antimafia. Solo due donne sono PG di Corte di Appello e solo uno sparuto numero (otto) è presidente di Corte di Appello. Aiuta a riflettere il facile raffronto con i nostri cugini d'oltralpe. In Francia, l'accesso alle donne in magistratura è stato consentito nel 1946 e soli 37 anni dopo, nel 1983, si è avuta la prima magistrata ... presidente di "*Cour de Cassation*".

Le giudici in magistratura sono oramai una presenza che caratterizza fortemente la giurisdizione avendo oramai superato la soglia del 50% dei magistrati (al 12.9.2016 su n.9219 magistrati oggi in servizio: n. 4502 sono uomini e n. 4717 sono donne), un dato enorme ove rapportato a quello iniziale del 1963, anno ove erano solo lo 0,14 % di n. 5.647 giudici in servizio e ove si consideri che circa il 65 % dei vincitori degli ultimi tre concorsi sono donne.

A che punto allora siamo "oggi" tra uguaglianza e differenza in magistratura? Sono stati definitivamente superati tutti i pregiudizi e gli stereotipi? Direi di no.

Nel nostro Paese non è stato raggiunto ciò che in altri Paesi è un dato culturalmente acquisito da molto tempo, quello della consapevolezza che il valore del "genere femminile" è una ricchezza in termini di capitale umano, un patrimonio, un investimento.

Nella magistratura la qualità delle giudici non è pienamente riconosciuta. Si rifletta: dal 1959 ad oggi, da quando cioè il C.S.M. ha cominciato a

funzionare, solo n.23 donne su un totale di più di n. 400 componenti ha avuto la possibilità di fare valere il punto di vista “proprio e del genere” di appartenenza all’interno dell’Organo di rappresentanza per eccellenza dell’intera magistratura. Ed ancora nell’Associazione Nazionale Magistrati ‘sino al febbraio 2012’ non vi sono mai state più di n. 5 donne su n.36 componenti, una sola donna è stata presidente (Elena Paciotti) e solo dopo le importanti modifiche statutarie e l’introduzione delle “quote” del 30%, è finalmente cambiata la situazione nel C.D.C.- Comitato direttivo Centrale dell’A.N.M., tanto che oggi lo compongono n.14 colleghe.

Emerge dal rapporto CEPEJ che in Italia le giudici sono largamente presenti in primo grado, ove svolgono ogni funzione, ma si vanno riducendo quelli superiori, e che è veramente risibile il loro numero negli incarichi semi-direttivi, direttivi o in Corte Suprema e lo è nonostante l’incremento delle nomine intervenuto in questo ultimo anno, in particolare su n. 438 incarichi complessivamente conferiti a magistrate: n. 51 su 215 posti direttivi, pari al 23,5% ed invece n. 82 su 223 posti semidirettivi, pari al 36%.

A tali dati va aggiunto che solamente una donna è componente togata del CSM e che è stata indicata dal CSM un’unica donna per il direttivo della S.S.M.- Scuola Superiore della Magistratura ove –a seguito delle sole proteste della nostra associazione- è intervenuta la nomina ministeriale di una seconda componente donna.

Questo il quadro.

Occorre allora trovare concrete forme e modi per garantire una piena rappresentanza di genere e per valorizzare la “differenza di genere”, la ‘nostra’ differenza, quella di tutte noi magistrate.

La metà, oggi, della magistratura.

Imparare a “riconoscere la differenza” è un’esigenza che risponde ai bisogni della giustizia ed è un fattore di funzionamento e una risorsa del sistema.

L’uguaglianza ha il suo fondamento nella Costituzione, nella Convenzione dell’ONU del 1979 “Sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne”, nella Carta di Nizza (art. 21-23), nella

Comunicazione del Parlamento Europeo 21.10.2010 “Strategia per la parità tra uomini e donne per il periodo 2010-2015”, nella quale ultima sono ribaditi punti già affermati nella Conferenza Mondiale sulle Donne di Pechino del 1995 sulle misure di accesso alle strutture di potere, ai processi decisionali e ruoli dirigenziali (punti G1-G2).

L’uguaglianza va ricercata e raggiunta con rapidità con la promozione di strumenti operativi di valorizzazione delle specificità dei ‘generi’ e l’offerta di effettive ‘pari opportunità’, onde consentire a tutte e tutti - senza differenze- di accedere agli stessi livelli.

Su “quanto e come” l’Italia stia cambiando lo si ricava agevolmente dai dati statistici del “*Business People Women-Labour*”, ove l’Italia è al 23° posto sui 27 Stati dell’UE e addirittura al 69° su 142 a livello mondiale quanto alla “*partecipazione delle donne alla vita politica istituzionale*” od ancora dall’ultimo “*Global Gender Gap Report*” del World Economic Forum, che colloca l’Italia al 71° posto su 136 paesi per quanto riguarda la ‘parità uomo-donna’ e al 97° posto per la ‘eguaglianza economica e lavorativa’ ed ancora al 124° per la parità di stipendi. Il nostro, infatti, è un Paese in cui l’occupazione femminile è al 46% (in Europa “fanalino di coda” insieme alla Grecia).

Un Paese ove, negli ultimi 5 anni, il tasso di mamme-lavoratrici è sceso ben del 14% e che è all’attenzione della Commissione Europea perché le donne, pur costituendo il 60% della popolazione-laureata, sono ‘tuttora’ meno retribuite degli uomini nella misura del 16%. Ed ancora, il nostro Paese è il fanalino di coda per la presenza femminile nelle rappresentanze nazionali al Parlamento Europeo (al 24° posto su 27 Paesi membri) ed è anche un paese ove le donne sono, troppo spesso, costrette ad interrompere la carriera per dedicarsi, in via esclusiva, ai compiti di cura familiare di figli ed anziani, con successiva discriminazione “di genere” nelle pensioni (un divario calcolato nella misura del 39%). Il “peso”, peraltro, dei compiti di cura familiare le condiziona e le limita in molti settori, trattenendole dal proporsi in molti contesti professionali, politici od associativo.

E ciò anche nella magistratura¹.

¹ All’esito dei lavori del Progetto europeo dal titolo "Partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini al processo decisionale", coordinato dal C.S.M. col partenariato del Ministero della Giustizia

Come allora superare questa situazione di persistente disuguaglianza?

Occorre dare atto che la politica ha avuto nel nostro settore maggiore attenzione per la questione 'di genere': fu la politica infatti a consentire a due donne, Ombretta Carulli Fumagalli e Cecilia Assanti, di potere accedere all'Organo di Autogoverno nella consiliatura 1981-1986, ma ciò avvenne tuttavia dopo ben 22 anni dalla sua istituzione. Si è poi dovuto attendere la consiliatura 1986/1990 per vedere la prima togata al CSM, Elena Paciotti, cui sola compete peraltro un altro record (finora non eguagliato), quello di essere stata la prima ed unica donna nominata 'presidente dell'ANM'. Seguirono a tale consiliatura due successive ove non vi fu nemmeno una componente donna-magistrato. In seguito sembrò essersi invertito il trend negativo nella consiliatura 1998/2002, ove vi furono ben tre togate, ma nuovamente nella consiliatura successiva non vi furono donne. Nella consiliatura 2006-2010 improvvisamente vi furono invece ben quattro donne tra i togati (grazie alla scelta fatta da MD di candidare 'solo' donne) cui si aggiunsero anche altre due donne tra i laici.

Un momento importante per le donne, anche se non di piena uguaglianza. Come spesso avviene, infatti, a tale piccolo passo in avanti, seguirono grossi passi indietro.

Nella successiva consiliatura 2010-2014 su sedici togati furono solo n. 2 le donne togate (nessuna tra i laici e, singolarmente, nessuna tra i componenti di...MD, contrariamente a quanto avvenuto nella precedente

italiano, di quello francese, del CGPJ spagnolo e della Procura generale di Romania (cfr. Quaderno C.S.M. n. 145 del 2004), i cui risultati sono ancora oggi risultano di estrema attualità e meritano ulteriore approfondimento, in particolare la tendenza della componente femminile della magistratura a non candidarsi per il conferimento degli incarichi direttivi e semidirettivi (la ed. autoesclusione), giustificata in un primo momento sulla base della soddisfazione nelle funzioni svolte e nell'assenza di interesse per attività diverse, pur avendo le rispondenti al questionario distribuito nel 2004 nell'ambito del progetto comunitario sostenuto che la presenza delle donne incarichi di vertice avrebbe inciso positivamente sulla gestione dell'ufficio, grazie al loro valore aggiunto rappresentato dalle maggiori capacità di organizzazione, di mediazione con i colleghi e con il personale amministrativo, dimostrando, in tal modo, "un'alta considerazione delle proprie qualità e competenze professionali". In realtà, l'elemento che più balza agli occhi tra i vari risultati delle indagini summenzionate è una certa mancanza di interesse della componente femminile della magistratura nei confronti di tali funzioni direttive o semidirettive e ciò si pone perfettamente in linea con le motivazioni che hanno spinto la maggior parte delle donne magistrato a scegliere la loro professione. Infatti, sempre grazie al questionario del 2004 connesso al progetto comunitario, si è accertato che per le donne conta prevalentemente la possibilità di "rendere un servizio alla collettività e intervenire sulla realtà sociale", a differenza degli uomini che danno largo peso anche ai profili della carriera e del prestigio funzionale. Lo stesso CSM, nella delibera consiliare del 22 maggio 2003, ha messo in luce il fatto che le donne magistrato valorizzano "l'orientamento sociale del ruolo, concepito innanzitutto come un servizio, delicato ed essenziale": per esse "fare carriera coincide allora col «fare bene il proprio lavoro» e non con l'accumulare titoli" o con "l'attivarsi per progredire individualmente in una scala gerarchica".

tornata consiliare).

Un trend 'in peggioramento' nonostante il costante aumento del numero di donne in magistratura, prima ricordato.

La situazione in seguito paradossalmente è peggiorata.

Nelle ultime elezioni per il Consiglio Superiore della Magistratura del luglio 2014 su sedici componenti togati ora è presente solo una donna togata. Una circostanza che non è passata inosservata: l'anomalia è stata sottolineata dagli organi di informazione. Ma non finisce qui. Quell'unica donna ha riportato il maggior numero di voti e superato nettamente gli altri consiglieri eletti, avendo intercettato anche il voto 'trasversale' (e non i soli voti della sua "corrente"). A cercare di equilibrare la situazione è intervenuta la 'politica' con la nomina di due laiche, Elisabetta Alberti Casellati e Paola Balducci.

Un panorama che denuncia l'esistenza di un maschilismo radicato. Un fatto, inoltre, che lede i diritti di tutti e non solo quelli delle donne ed ancora che nuoce all'immagine del CSM ma che, in alcun modo, è stato oggetto di dibattito post-elettorale.

L'esito delle votazioni, per provenienza territoriale ed appartenenza, è stato infatti scandagliato e sviscerato dalle correnti e da osservatori ma - all'infuori di ADMI- nessun altro ha poi denunciato la gravità dell'esito elettorale per effetto dell'elezione di una sola togata, né tanto meno ha affermato la necessità di darvi un concreto rimedio modificando la legge elettorale.

Nel frattempo il paese è andato avanti.

La modifica dell'intero titolo V della costituzione, dapprima con la legge cost. 22 novembre 1999, n. 1, poi con la legge cost. 18 ottobre 2001, n. 3, come è noto, ha attribuito alle Regioni il compito di approvare nuovi statuti regionali in linea con le innovazioni costituzionali introdotte anche in relazione al tema in esame: *"le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra uomini e donne alle cariche elettive"*. Le Regioni, manifestando sensibilità verso tali tematiche, hanno inserito nei nuovi statuti o nelle

nuove leggi elettorali, delle disposizioni volte ad assicurare la ‘parità uomo-donna’, con particolare riferimento al momento elettorale.

Quanto al Governo dello Stato è stato infranto il ‘soffitto di cristallo’ per effetto della nomina, in numero paritario, di ministri e di ministre, cui oggi è affidata la guida di compagini ministeriali importanti: circostanza molto significativa che non può essere liquidata come operazione ‘di facciata’ per lo spessore delle designate e che costituisce un ‘precedente’ da cui non sarà facile tornare indietro.

Ritiene A.D.M.I.-Associazione Donne Magistrato Italiane che la strada per superare la situazione di grave disparità nell’Organo di Autogoverno sia unica: l’adozione di “quote di risultato”.

I positivi effetti della scelta delle quote infatti, ove intervenuta, sono sotto gli occhi di tutti. Emergono dall’esperienza in C.D.C. dell’A.N.M. (quota del 30%) e nel C.N.F. dell’Avvocatura (quota del 40%) o dei C.d.A. delle società quotate (quota del 30%), ove dall’istituzione nel 2011 ad oggi si è passati da una presenza femminile del 8% al 23%.

Questa è la sola strada possibile altrimenti, secondo studi della Banca di Italia, occorreranno 70 anni per raggiungere l’effettivo equilibrio ‘di genere’.

La magistratura sembra da ultimo indirizzarsi a divenire una professione prevalentemente femminile, alla cui organizzazione e riorganizzazione non dobbiamo sottrarci posto che, senza dei rapidi correttivi dei sistemi di valutazione, di selezione o di rappresentanza, le giudici -anche in futuro- non vedranno ridotto il gap che le divide dai magistrati dell’altro sesso nella direzione degli uffici giudiziari o nella composizione del C.S.M..

Le “quote” sono uno strumento proporzionale allo scopo che si intende perseguire ma sono e debbono essere un ‘mezzo temporaneo’, necessario a conseguire in tempi rapidi la piena parità di genere. Servono a sanare una situazioni di disparità, a generare buone pratiche e produrre valore ed a risolvere ‘in modo definitivo’ la persistente ed insostenibile disuguaglianza, che, come autorevolmente affermato dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 49 del 2003, è riconducibili “...*al permanere degli effetti storici del periodo nel quale alle donne erano negati o limitati i diritti politici e al permanere, tuttora, di ben noti ostacoli di ordine economico, sociale e di costume suscettibili di impedirne un’effettiva partecipazione all’organizzazione politica del*

Paese...” e poi delle successive aperture della Corte Costituzionale fatte nella sentenza n. 4 del 2010, che ha affermato l’esistenza del principio fondamentale della effettiva parità tra i sessi nella rappresentanza politica, nazionale e regionale, nello spirito dell’ art. 3, secondo comma, Cost., cui ha opportunamente collegato gli artt. 51 e 117. Non sono in alcun caso un segno di ‘debolezza della donna’ ma riconoscimento della “deficienza” del sistema che non ne riconosce il valore, l’impegno professionale e la capacità organizzativa di sapere armonizzare la vita di studio e di lavoro con gli impegni domestici e di assistenza. Le quote nei C.d.A. sono risultate delle ‘*affirmative actions*’, avendo consentito di rompere la situazione di stallo consolidatosi da troppo tempo, di sotto-rappresentazione, e ... hanno funzionato!

Occorre allora una seria riforma della legge elettorale per il CSM, una riforma che assicuri una effettiva presenza femminile nell’Organo di Autogoverno e ponga rimedio a meccanismi di selezione che hanno penalizzato e penalizzano le donne, tanto da avere nelle ultime elezioni prodotto un risultato ‘inaccettabile’ sul piano della rappresentanza.

Un progetto di riforma elettorale CSM è ‘in cantiere’ dopo il termine della Commissione ministeriale c.d. ‘Scotti’ (dal nome del suo presidente) e in esso non può mancare la previsione di ‘quote di risultato’, che completa l’intento di riequilibrio perseguito e di argine alle correnti con restituzione di prestigio, imparzialità e buona amministrazione della cosa pubblica al C.S.M. .

Occorre sul punto meglio approfondire.

La disciplina per l’elezione del C.S.M. ora è disciplinata dalla L. 28.3.2002 n. 44, che si fonda su un sistema ‘maggioritario’, senza voto di lista, articolato su tre collegi unici nazionali a base uninominale (in totale quindi di 16 magistrati), nella specie: **a)** per n. 2 magistrati della Corte di cassazione e della Procura Generale presso la stessa Corte da eleggere; **b)** per n. 4 magistrati del pubblico ministero; **c)** per n. 10 magistrati degli uffici di merito; con possibilità di esprimere la preferenza per solo uno dei candidati togati che si presentano in ciascuno dei tre collegi unici nazionali. Le candidature possono essere presentate da liste di magistrati con un numero di sottoscrittori ‘non inferiore a 25 e non superiore a 50’.

E' un sistema, dunque, che penalizza le donne, affidando un potere determinante al peso delle 'correnti', consentendo di limitare i candidati ad un numero corrispondente (o di poco superiore) a quello degli eleggibili in forza di intese 'preventive' con facilità attuate dai gruppi associativi.

Nel settembre 2015 il ministro Orlando ha nominato la commissione c.d. Scotti per la formulazione di proposte di riforma in tema di costituzione e funzionamento del CSM, tra cui il sistema elettorale, e la stessa -a fine marzo 2016- ha concluso i suoi lavori. Nella relazione conclusiva dei lavori di detta commissione, nel preambolo, viene affermato che il sistema adottabile è ispirato al principio della piena parità 'di genere' e, sul punto, poi conclude esprimendo una preferenza (tra i diversi sistemi elettorali esaminati) per un'ipotesi c.d. 'mista', strutturata in un procedimento bifasico: **1)** una prima fase procedurale di tipo '*maggioritario*' per collegi territoriali, a cui liberamente (anche individualmente) possono partecipare tutti magistrati che si candidino per la categoria di appartenenza ed ove ogni elettore vota per il candidato di ciascuna categoria e può, inoltre, esprimere un secondo voto ma solo per un candidato 'di genere' diverso; **2)** una seconda fase di tipo '*proporzionale*' per collegio nazionale, con liste concorrenti, con la possibilità di una sola preferenza od eventualmente anche duplice per candidati della stessa lista (o di altra lista) ma 'di genere' diverso. A tale fase è ammesso un numero di candidati '*pari al quadruplo dei magistrati da eleggere per ogni categoria*' e che '*abbiano ottenuto il maggior numero di voti calcolato in senso decrescente sino al quadruplo*' (dunque, in concreto: 8+16+40). Nell'evenienza non si sia realizzata la parità 'di genere' tra i candidati selezionati, è previsto vengano aggiunti altri candidati del genere '*meno rappresentato*' e con maggior numero di voti tra i '*non ammessi*' dopo il primo turno.

A.D.M.I.-Associazione Donne Magistrato Italiane ha contestato che tale sistema elettorale garantisca una concreta e piena parità 'di genere'.

Il "*secondo voto di preferenza*", infatti, per un candidato '*di genere diverso*' vi è previsto solo: a) 'facoltativo' al primo turno (e con esito, per di più, incerto a causa delle 'cordate' che, da sempre -come visto- escludono le donne dalle aree di esercizio del potere; b) 'facoltativo' anche al secondo turno.

E' innegabile l'assoluta incertezza di una elezione di candidate di genere femminile in quanto è del tutto improbabile anche che vengano elette candidate 'aggiuntive', che non hanno superato il primo turno dimostrando così una sostanziale loro debolezza per la 'estraneità a gruppi organizzati'.

In forza del sistema ipotizzato dalla Commissione c.d. Scotti, paradossalmente si ha quindi la possibilità ancora dell'elezione di un C.S.M. solo 'maschile' ove non venga espressa nel primo turno 'una seconda preferenza' (ipotesi questa, peraltro, non probabile) ovvero che al secondo turno, in presenza di candidature femminili, si votino poi candidature solo maschili (ipotesi questa, invece -allo stato- purtroppo probabile).

Si deve concludere che, per l'aleatorietà del risultato ipotizzabile, il sistema elettorale proposto non garantisca efficace tutela per il genere 'svantaggiato' e contrasti con l'affermazione delle premesse della relazione c.d. Scotti della voluta piena tutela della 'parità di genere'. ADMI ha prospettato l'inadeguatezza della proposta c.d. Scotti al Ministro della Giustizia nell'incontro svoltosi lo scorso 18 luglio 2016.

Successivamente, a fine luglio 2016, il Ministro Orlando ha trasmesso la relazione c.d. Scotti al CSM per il previsto parere.

La Sesta Commissione CSM (competente in tema di riforme), senza consultare il Comitato Pari Opportunità CSM, ha sullo specifico punto affermato che "...merita apprezzamento l'opzione di preservare la parità di genere".

L'iter, dopo la sospensione feriale, è proseguito al Plenum CSM 7.9.2016 ove stante il parere difforme del CPOM-CSM, l'unica consigliera togata ha dapprima presentato un emendamento che prevedeva la 'obbligatorietà' (e non più la facoltatività) della 'seconda preferenza di genere diverso' e l'introduzione della 'quota di risultato del 50%'.

Nel corso della seduta ha quindi ritirato la parte relativa alla 'quota di risultato', avendo riscontrato una generalizzata contrarietà dei consiglieri (uomini) al suo recepimento. All'unanimità infine, senza alcuna discussione finale, tale proposta è stata approvata dal CSM con solo,

quindi, una vaga indicazione di quote ‘di risultato’ quale strumento astrattamente idoneo a garantire una rappresentanza effettivamente paritaria e la opzione per la ‘*obbligatorietà della seconda preferenza di genere diverso*’ in entrambe le due dette fasi elettorali.

Tale soluzione non ci soddisfa nonostante sia un risultato di chiaro valore ‘simbolico’, conseguito grazie all’impegno dell’unica donna componente togata CSM sostenuta dalle due componenti laiche.

L’obbligatorietà della ‘seconda’ preferenza non garantisce il conseguimento di alcuna quota, potendo delle ‘facili intese preventive’ tra gruppi associativi portare ad una convergenza o concentrazione del voto di genere ‘al secondo turno’ su una sola candidata o su pochissime candidate. Non è dunque null’altro che una misura promozionale facilmente aggirabile.

La parola torna così alla ‘politica’ ed a questo Governo così attento alle questioni di genere. Le conclusioni della commissione c.d. Scotti sono, infatti, solo proposte ed è solo un parere la deliberazione Plenum CSM 2016 in forza della funzione consultiva avuta.

Alla politica ora formulare un articolato di norme che assicuri all’Organo di Autogoverno un vero equilibrio ‘di genere’, un equilibrio conforme all’attualità del nostro Paese e rispettosa dei diritti di tutte e tutti i suoi cittadini.

Un equilibrio questo che non interessa solo le donne, essendo espressione di democrazia e garanzia di buon e corretto funzionamento di una istituzione di tale rilievo nel sistema costituzionale italiano.

L’articolato potrebbe allora riprendere il contenuto della delibera CSM 2.4.2014 che, oltre a disporre la ‘doppia preferenza di genere’ per la elezione dei magistrati, conteneva la previsione di riserva di quota ‘minima’ di genere pari ad un terzo (sia per la componente togata che per quella laica), deliberazione approvata dagli allora componenti dell’Organo di Autogoverno prendendo spunto dapprima dall’intervenuta legge Golfo/Mosca sulle quote nei C.d.A delle Imprese e poi dalla legge n. 247 del 2012 sull’Ordinamento della professione forense.

Nell'attuazione di ciò il prossimo impegno di A.D.M.I. e crediamo anche di quanti e quante, tanti, si riconoscono in tali valori

Siamo consapevoli del ruolo che la nostra Associazione ha svolto e di quello che potrà continuare a svolgere unitamente alle altre realtà che hanno a cuore gli stessi valori, tra cui quella che ora ci ospita.

Vi porgo il saluto dell'associazione che rappresento e mio personale ed auguro a tutti buon lavoro